

Negano di aver pagato il racket

La procura: "Prove inconfutabili"

«Condannate quegli imprenditori che hanno negato di avere pagato il pizzo». Questa la richiesta formulata dai pro Maurizio De Lucia, Nino Di Matteo e Gaetano Paci all'inizio della requisitoria del processo «Ghiaccio», la maxi inchiesta sulla mafia di Brancaccio. Tra gli imputati ci sono anche una trentina di commercianti, per almeno venti di loro la Procura chiederà la condanna per favoreggiamento. Secondo l'accusa hanno rilegato l'evidenza, sostenendo non solo di non avere pagato il racket, ma di non avere ricevuto nemmeno richieste di denaro. Ieri mattina sono state esaminate le posizioni di cinque tra, imprenditori e commercianti, il primo della lista è stato Giuseppe Albanese, 72 anni, ex vice-presidente del consorzio Asi, (Area sviluppo industriale), padre di Alessandro, attuale presidente Asi. Albanese è titolare della azienda di cucine con sede a Brancaccio. Il nome di questa fabbrica era comparso a più riprese durante le indagini, soprattutto nelle intercettazioni in casa di Giuseppe Guttadauro, il medico chirurgo capo del mandamento di Brancaccio. Stando alla ricostruzione dell'accusa, a riscuotere il pizzo furono Giuseppe Giuliano, figlio di Salvatore, detto il postino, e Stefano Di Fazio, entrambi già condannati in primo grado con il rito abbreviato proprio per questa estorsione. «Chi va alla Cefl», questa la frase captata dalle microspie, durante una conversazione tra Guttadauro e il suo factotum, Fabio Scimò. Per gli inquirenti l'estorsione è provata, le intercettazioni costituiscono validi riscontri. Albanese ha negato tutto. Interrogato dopo l'arresto dei taglieggiatori, ha detto di non avere mai pagato il pizzo e di non avere mai subito minacce o richieste di denaro. Secondo la Procura ha mentito e per questo atteggiamento non può esistere alcuna scusante. Proprio questo è uno dei fondamentali della requisitoria, indicativo dell'atteggiamento che adotterà la Procura in analoghe situazioni. Albanese, e tanti altri suoi colleghi, non potranno sostenere di essere stati costretti al silenzio, impauriti dalla mafia. «In questo processo - ha già i riscontri su decine di estorsioni, ci sono le intercettazioni e le dichiarazioni del collaboratore Peppino Saggio e di Felice Battaglia. Gli imprenditori non dovevano offrire alcuno spunto nuovo, bensì confermare dati già acquisiti. Invece molti di loro se ne sono guardati bene.

Per questo chiederemo le loro condanne per favoreggiamento», C'è di più. Secondo la Procura, in questo caso: non può esistere la giustificazione dello stato di necessità capotte del commerciante taglieggiato, costretto adire il falso per paura di ritorsioni. «Proprio così – conclude Di Matteo per due ragioni. Primo perché i taglieggiatori erano già in carcere e poi perché lo Stato, con la nuova legge sui testimoni di giustizia, ha dimostrato di saperli proteggere, offrendo loro la possibilità di continuare a gestire le attività economiche».

Per questi motivi, la Procura ha chiesto le condanne anche del costruttore Giovanni Nicolini, degli imprenditori Antonino Rispetta, Luigi Mortilaro e di Filippo Lo Bianco, responsabile del «Discount La Rosa». A La Rosa, secondo la ricostruzione dell'accusa, Cosa nostra avrebbe imposto non solo il pagamento del pizzo, ma anche l'assunzione di alcuni impiegati, conoscenti o familiari di esponenti mafiosi di Brancaccio. Tutti nel corso delle indagini hanno detto di non avere pagato il pizzo, mala Procura ritiene di avere elementi certi anche per queste presunte estorsioni. I dialoghi in casa di Guttadauro e poi le accuse dei collaboratori. Per un'altra decina di imprenditori che hanno negato i pagamenti verrà chiesta l'assoluzione. Non sono stati trovati riscontri certi alle estorsioni che avrebbero subito.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONULUS